

# ANGELO VOCE

## IL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

### E LA CACCIA ALL'ORSO

**Publicato in "Albia", Rivista bimestrale illustrata d'Abruzzo e Molise, Anno I, fasc. IV, luglio-agosto 1924.**

Un fresco mattino del 1921, sceso dal direttissimo alla stazione di Cassino e giunto con l'auto-postale a San Donato, mi accingevo già ad inerpicarmi per la montagna, quando il fortuito passaggio di una "auto" del Genio Provinciale mi tolse d'imbarazzo. Chi mi aveva offerto il posto era un mio antico compagno di scuola, che non rivedevo da molti anni. Mi fece molte feste e mi spiegò come insieme con altri due compagni d'ufficio si recasse a visitare alcuni lavori stradali.

Salimmo così in un'ora, volando e sognando, dai 500 metri della Valle di Comino ai 1600 metri del valico di Forca d'Acero, percorrendo una moderna strada, mirabile per la pendenza dolce, per l'ottimo stato della massiciata, ma soprattutto per il magnifico panorama che da essa si gode. Tutta la piana tra Alvito ed Atina, lussureggiante di vegetazione e tempestate di villette e case coloniche, si appiatta rapidamente, mentre, sorpassando le nuvolette più basse, si prova la impressione di essere a bordo di un dirigibile. Volgendo gli occhi dall'altro lato, si ha invece in tutta la sua imponenza lo spettacolo della mole sui cui fianchi si corre: i burroni di Vallecupa, Monte Vetrano e il Massiccio della Meta.

A Forca d'Acero, dove confina il fertile territorio della provincia di Caserta con quello di Aquila, i miei compagni fecero fermare e voltar la vettura, per iniziare nel ritorno la visita ai lavori; mentre io, congedatomi, dopo aver ammirato la vista che di colassù va fino al Gran Sasso d'Italia, proseguii allegramente a piedi per la bella strada, che scende dolcemente alla Madonnella di Opi. Ma giunto al gomito di Vallefredda mi saltò in capo di abbandonar la rotabile e di salire al bosco per valicare il "Colle dell'Orso" e scendere alla segheria.

La traversata fu facile e seducente. Nel luminoso mattino stormivano leggermente le cime degli alti faggi della valle superba di Fondillo, primo affluente del Sangro, sacro alle leggende dell'età romana ed ammiravo il virgiliano paesaggio dalle giogaie impervie, e l'anima era piena di visioni di poesia. Nei superbi aspetti di bellezza sentivo vibrare l'anima dell'Abruzzo secolare ed alla sensazione di forza si univa il dolce ritmo delle acque, che, lontane ancora, mormoravano i soavi canti che vanno eterni fra la terra e il cielo.

Fu così che, sognando, avvicinatomi al rio incominciai a percepire una voce vibrante che sembrava esprimere e celebrare col canto quelle bellezze nascoste fra i monti, una voce che mi giungeva con una cadenza musicale attraverso il fogliame fitto e verde dei sani e diritti alberi o delle rame nodose.

Sorpreso e quasi rapito, non osando interrompere col rumore dei passi il nuovo incanto, mi soffermai per meglio ascoltare. Quale anima vibrava di là dal verde cupo e trasfondeva nella natura il suo palpito veemente? Chi magnificava sotto quel cielo di ametista la gloria di nostra terra, la bellezza imponente di queste montuose contrade?

La voce, che a volte aveva risonanze forti e profonde, e a volte era dal vento portata lontano così che sembrava spegnersi come un'eco fievole e indistinta, richiamava alla mia mente la musica degli Echi nel

*Prometeo del divino Percy, e mi sembrava di udir le parole rivolte da Asia a Pantea: “Hark! Spirits speak. The liquid responses of their aerial tongues yet sound. Ascolta! Parlano gli spiriti. Le liquide risposte delle loro lingue aeree risuonano ancora!”.*

Era lo spirito del vecchio Abruzzo trasfuso in quella voce, era l'espressione gagliarda di tutta una razza per tanti anni compressa ed aspirante a fresche mattinate di vita. Panthea sembrava dire come nella tragedia: “Ascolta ch  il canto ondeggia ora pi  da presso!”.

Avanzai ancora tra il folto e facendomi largo tra quelle magnifiche piante corsi a vedere da qual petto umano provenisse quella voce che sciogliea un inno alle nostre sorgenti cristalline, ai nostri ricchissimi boschi, alle nostre fresche praterie, che esaltava la vecchia e canora terra d'Abruzzi con una grande dolcezza di accento, che predicava l'osanna della vita all'aria aperta, degli esercizi fisici, dell'educazione sportiva, che incitava all'amore delle bellezze ed alla conservazione della flora e della fauna speciali a quella regione...

Cos  camminando ed ascoltando ero intanto sboccato in una piccola radura che finiva in un precipizio. Sostai: e uno spettacolo indimenticabile si offr  all'avidit  del mio sguardo: sullo sfondo della valle, ormai vicino, nei pressi di un accampamento di tende, su cui sventolavano i guidoni delle diverse citt  d'Italia, erano sull'attenti, disposti in quadrato, oltre settecento giovani esploratori dal pittoresco costume, e ascoltavano un ancor giovane uomo, che s'ergeva ai piedi di un'altissima antenna, dalla cui cima, ornata di un grande tricolore, si diramavano a guisa di raggiera tanti cordoni ornati di gagliardetti e di bandierine: ascoltavano da quelle labbra la parola nuova con evidente rapimento.

Scesi e, giunto all'accampamento, mi unii alla folla d'invitati, di militari, di signore, che formavano un gruppo, l  da un lato.

Quel giovane era S.E. Sipari venuto appositamente in rappresentanza del Governo e specialmente del Ministro della Pubblica Istruzione, per la ricorrenza del XX settembre, che si festeggiava dai giovani accorsi da tutte le regioni d'Italia a restaurare lo spirito, fiaccato dalle diurne e assillanti fatiche, in quel bellissimo fra i belli angoli reconditi, proprio nel cuore del Parco nazionale d'Abruzzo, di cui l'on. Sipari era il pi  fervido apostolo.

L'ispirato discorso volgeva ormai verso la fine. Figlio di quei monti, rappresentante di quelle forti popolazioni, celebrate da Plinio e da Strabone, tutta la poesia di quei luoghi, a lui tanto cari, gli riflueva prorompendo dal cuore. Gli ascoltatori partecipavano alle ansie della lunga odissea passata dai fondatori del Parco nazionale, come il Pirotta, il Sarti, il Pargagliolo, che insieme con lui videro troncate dalla guerra immane la loro iniziativa di pionieri, e si compiacevano che finalmente, dopo otto anni, l'idea era stata fatta rivivere a mezzo della Pro Montibus, che ora, stanca delle difficolt  affacciate dai successivi governi, si era decisa a far da s , costituendo l'Ente ed iniziando il Parco con l'affitto della “Camosciara” dal Comune di Opi, primo nucleo da cui si sarebbero gradualmente allargati i confini col progredire degli anni.

Cos  anche l'Italia, a somiglianza di tutte le altre nazioni civili, avrebbe avuto il suo Parco Nazionale, che nulla avrebbe avuto da invidiare a quelli dell'America, della Germania, dell'Austria, della Francia, della Spagna, del Belgio e dell'Olanda.

Appresi cos  anche io come eminenti botanici avessero trovato che alcuni fiori ed alcune piantine delle radure di quei boschi fossero uniche pi  che rare, e come il pino di Villetta, l  presso, fosse una variet  del pino nero d'Austria, e come quella fauna pregevolissima annoverasse una “specie” di camoscio (*rupicapra ornata*) diversa da quella delle Alpi, e che persino i non pochi orsi che ancora vivono nelle montagne di Pescasseroli e Opi appartengano ad una razza a s , che il prof. Altobello ha denominata “*ursus arctos marsicanus*”.

Appresi quanta importanza per la scienza e per l'educazione fisica abbia l'istituzione di queste zone riservate, ove la vita vegetale ed animale deve essere turbata il meno possibile.

E quando l'oratore terminò il suo dire, invitando gli ospiti a raccontare agli amici, appena sarebbero tornati alle cento città d'Italia, che c'era in Abruzzo una valle incantata che degli uomini di buona volontà volevano rendere la valle del sogno e della scienza, un uragano di applausi rimbombò per l'aria, mentre la fanfara della squadra dei 120 Esploratori Sardi intonò le gaie note dell'inno reale.

Conobbi così la zona meravigliosa prescelta da pochi uomini di fede per costituirvi il primo nucleo del primo Parco Nazionale d'Italia e sorpresi in atto la propaganda tenace che per tale nobile idea si svolgeva.

L'Abruzzo, meglio che una terra, è stato sempre un'idea nella concezione dell'on. Sipari. Per l'affermazione di essa egli si è servito di tutte le risorse che la gentile contrada può offrire, tra cui le sue rarità zoologiche.

Da uomo politico l'on. Sipari ha saputo servirsi della caccia grossa come mezzo di propaganda per la istituzione in Abruzzo del Parco Nazionale, che servirà a salvaguardare la flora e la fauna di un lembo di terra, unico in Italia per la ricchezza delle sorgenti, per la magnificenza della vegetazione, per i panorami incantati offerti dalla natura vergine, per le specie di animali divenuti ormai rari, che vi si trovano.

Solo in questo punto della penisola vive ancora l'orso bruno e una *sotto specie* del camoscio delle Alpi. Fino al 1850 la zona era ricca anche di cervi, daini e caprioli. Esisteva anche la lince. Nel 1872 gli abitanti dell'Alta Valle del Sangro vollero regalare a Re Vittorio una riserva di caccia che, come ebbe a rilevare in Senato l'on. Mengarini, "*si trova nella zona più bella dell'Abruzzo, nell'altipiano che si appoggia alle nostre montagne appenniniche, alla Maiella, al Velino, al Monte Meta*".

Per diversi contrattempi, Vittorio Emanuele non poté recarsi a Pescasseroli, dove era atteso a Palazzo Sipari, che in quel tempo era divenuto la sede dei Cacciatori Reali, mandati a studiare i luoghi e a preparare le battute pel Re.

Nel 1900, ospite di casa Sipari fu invece Vittorio Emanuele III, per il quale fu rinnovata la Riserva di Caccia offerta all'Avo, e che diverse volte tornò ad onorare quei luoghi.

Di orsi abruzzesi si avevano esemplari piuttosto in Germania, che in Italia: oggi, in seguito anche all'interessamento dell'on. Sipari, il Museo di Milano ne possiede tre, quello di Genova due, e altrettanti quelli di Torino e di Roma.

L'orso è onnivoro: si ciba delle bacche delle così dette volgarmente *ceraselle*, specie di corbezzoli rossi che abbondano in quelle zone montuose; nel mese di settembre, epoca delle *ceraselle*, gli orsi prediligono le regioni che ne sono provviste.

Ma quando all'orso accade di assaggiare la carne, ritorna volentieri la notte seguente sulla carogna, e poi si spinge a rapire una pecora per volta *agli stazzi dei pastori*, o ad aggredire vitelle o puledri.

L'orso ha un olfatto straordinariamente sensibile, tanto che i cacciatori del luogo usano tenersi sotto vento nella tema che la belva possa avvertire l'odore d'uomo e si astengono rigorosamente dal fumare.

L'orso è plantigrado e ha due molari tuberculati in ogni lato della mascelle; i suoi artigli sono poderosi tanto da poter stritolare in un istante le ossa del malaugurato cacciatore che cadesse sotto quelle grinfie. Le sue pelli sono ricercate, e a casa Sipari, come in quelle dei paesi vicini, se ne ammirano in gran numero e belle.

Le località limitrofe a Pescasseroli maggiormente frequentate dagli orsi uscenti dalle loro caverne, sono: la Rocca, ricca di *ceraselle*, dove in quest'ultimo decennio sono stati uccisi oltre sei orsi; le *Cantonere dei Campitelli* e il *balzo Travagliuso*, celebre negli annali delle caccie; e anche la *Posta del Principe*, dove nel 1906 fu ucciso un orso; il *balzo del Caprio* ricco delle più frequentate tane, e di seguito ancora *Forcella Salera*, *Tre Confini*, *Val Fondillo di Opi* e il *feudo di Civitella*.

Pescasseroli, questo Comune che supera di poco i tremila abitanti, ha avuto l'onore di essere magnificato perfino nell'aula del Senato del Regno!

“Pescasseroli, disse il Senatore Mengarini, piccolo e grazioso paesello, perduto fra i monti, che non conta se non tremila abitanti, ma che ha il vanto di aver dato i natali al grande filosofo Benedetto Croce, al valente ingegnere onorevole Sipari, ad un grande matematico, il Prof. Di Pirro, avrà un nuovo vanto, quello di divenire uno dei più bei luoghi d'Italia, ove tutti accorreranno per godere le naturali bellezze non più in rovina, ma in tutto lo splendore di cui la natura fu quivi prodiga”.

Il nome di Pescasseroli era nell'antichità *Pesculum Serulae*, perché sorse a piè di un *dosso precipite* (pesco) con una *serretta* protesa verso il fiume dal calcareo monte Forcella; sul pesco sono i ruderi di un vecchio castello dominante la via naturale che conduce dall'alto Sangro al paese di Marsi.

In questo lembo paradisiaco, tornando con lo spirito ai classici tempi in cui vissero qui gli invitti componenti le coorti cantate da Orazio, si pensa alla suggestione della caccia dell'antichità e del medio-evo. Forse da queste visioni di poesia gli artefici della bellezza di Marruvio, i creatori della chiesa di S. Sabina esaltata da Bonifacio IV e da Gregorio XIII, trovarono l'ispirazione per le loro opere ricche di incanti; ed ora l'anima rinnovellata nel lavacro dell'aere puro e limpido, da cui balena senza veli e senza nebbie la visione delle cime incantevoli e delle valli verdegianti, torna da quei classici tempi, con l'armonia medesima dei ritmi antichi, alla serenità dolce insieme e pensosa che in sé placa e concilia i contrasti fieri della vita.

Sulla storia di Pescasseroli si hanno notizie incerte e frammentarie: ne troviamo appena qualche cenno nel Febonio e nel Corsignani, storici della Marsica e sotto altro nome la troviamo nella *Tabula Peutingeriana* e nel *Liber Coloniarum*.

Pescasseroli, oltre alla menzione che ne fece il Mengarini in un discorso al Senato sui parchi nazionali, oltre a Benedetto Croce che più volte ne ha parlato in diversi scritti e che vi ha dedicato una monografia pregiatissima, è stato oggetto di numerose pubblicazioni. Il Prof. Roberto Almagià, docente di geografia presso l'Università di Roma, scriveva fra l'altro: “Pescasseroli è un paese ricco. Ai fieni e ai grani dei colli circostanti unisce il reddito dei suoi boschi vastissimi e quello ancor più rilevante dei pascoli comunali dati in fitto ai proprietari del bestiame ovino. La floridezza del paese si rivela all'osservatore attento da diversi indizi. Le donne non hanno bisogno qui, come in altri luoghi della montagna abruzzese, di assoggettarsi fin dalla fanciullezza a lavori molto rudi, sì che conservano la vigorosa bellezza che è tradizionale retaggio di queste antiche genti italiche. E sono veramente molto belle: bionde e brune, hanno gli occhi neri vivaci e penetranti, volto profilato, lineamenti finissimi, movenze eleganti”.

E più oltre l'illustre geografo dice:

“Nelle pendici che limitano da ogni parte la conca di Pescasseroli i campi di grano si spingono fino a 1400 ed anche fino a 1500 metri nelle aree meglio favorite; più su è il dominio del bosco. Folto, rigoglioso, continuo, esso riveste ancora così i fianchi della Serra Cappella ad oriente, come quelli di Monte Pagano, della Rocca, di M. Tranquillo e della Forca d'Acero ad occidente ed a mezzogiorno. Prevale il faggio, misto qua e là con l'acero; nelle aree più remote ed infrequentate ha molto sviluppo anche la vegetazione del sottobosco, sì che la foresta conserva il suo aspetto primitivo e tra i balzi e gli scheggioni della roccia precipite è accessibile solo a fatica. Questi recessi presso che impenetrabili sono l'ultimo rifugio dell'orso bruno appenninico. Negli anni addietro esso era preservato dalla distruzione in virtù della riserva reale; l'uccisione ne era vietata, e la Casa Reale rifondeva per i danni recati agli armenti. La riserva fu abolita qualche anno fa, ma nel frattempo, sopraggiunta la guerra, che tolse a tutti i paesi gli uomini più validi, l'orso poté riprodursi senza molestia, ed ora pare che il numero, già molto ridotto, sia alquanto cresciuto, talché i danni ai greggi di ovini cominciano ad essere impressionanti».

Le bellezze di questa terra meravigliosa, piena di vetusti tronchi e fremente di continua gestazione, furono anche ammirate dal Duca delle Puglie, che in un biondo pomeriggio autunnale giunse a Pescasseroli in mezzo al delirio del popolo festante, mentre le campane portavano lontano l'annuncio argentino che, accompagnato da un nobile figlio di quella terra generosa e fragrante, giungeva un

Principe Sabauda per riaffermare dopo tanti anni l'affetto verso quest'Abruzzo, che, sui campi lontani di battaglia aveva saputo trasfondere un anelito di fede ai soldati prementi le zolle roride di sangue d'oltre barriera, di quest'Abruzzo che è gloriosa fucina di energie vive e feconde. Il giovane Principe fu rapito dalla bellezza pittoresca di questa plaga nascosta, così piena di luci e di bagliori, ed egli, che ha provato le emozioni della caccia africana, sentì quanto ricca di fascino sia la caccia all'orso fra le trarupate gioaie e nelle vallate salutate dai riflessi del pallido sole autunnale. Il merito dell'iniziativa e dell'organizzazione di questa magnifica partita di caccia reale fu dell'onorevole Sipari e di suo fratello Francesco. In questa occasione, dinanzi agli ospiti illustri fu lumeggiata di nuovo la necessità di istituire il Parco Nazionale d'Abruzzo, che il benemerito presidente della "Pro Montibus" sostenne eloquentemente e con indiscutibile competenza. L'augusto Ospite sentì aleggiare intorno a sé tutta l'anima del vecchio Abruzzo, ne avvertì il palpito sin nei suoi recessi più intimi, fu colpito dalla espressione più bella di questa invitta stirpe, restò ammirato del programma di redenzione di quelle montagne, espostogli con fede sicura, e la partita di caccia offerta all'Altezza Reale fu un altro passo avanti nella faticosa propaganda per il Parco.

Moriva in un oceano di luci rossastre l'ultimo giorno della caccia all'orso: la partita era stata fruttuosa e la notizia, appena giunta in paese, aveva resi contenti i cittadini, che soddisfatti del risultato, movevano incontro ai cacciatori per salutare il Principe e il suo ospite e per ammirare la belva uccisa,

E anche io mi avviai con loro, e assistemmo pertanto al ritorno dalla caccia; ma mentre gli altri seguirono la comitiva nel suo ingresso gioioso in paese, io rimasi solo nella campagna immensa coperta da una coltre nera, trasparente di stelle tremolanti; con le luci evanescenti si erano spente le ultime voci dei pastori, che conducevano le greggi dai sonagli monotoni agli ovili. L'allegro vociare dei cacciatori era finito lontano, là verso Pescasseroli.

Mi sembrava di abbracciare collo spirito nella notte arcana il popolo vigoroso in tutti gli stadi del suo divenire attraverso il tempo, attraverso il turbinare confuso dei secoli. Visioni immense di poesia e di potenza scendevano a me dai monti vicini, oscuri titani dormienti nella notte; sembrava ancora di udire la voce del poeta esaltante la storia che parla al cospetto di tanta grandezza di popoli sterminati, usi alle conquiste lontane, all'indagine arcana dei cieli o agli schemi imperiosi dell'umano diritto.

La notte taceva e la sensazione delle moltitudini si faceva più viva nel mio spirito: ecco la folla ieratica *sangritana* che in un coro di salmodie riafferma il suo culto per S. Filippo protettore; nell'anima risona il verso del De Titta: "Gitta fiori ogni balcone - sulla doppia lunga schiera - della gran processione"; ecco i serpari di Cocullo circondati dalle bisce e correnti attorno all'altare di S. Domenico; ecco la folla devota cantata dal Sindici nel dolce dialetto, nella bellissima poesia in cui si esalta la caccia all'orso con parole di ammirazione per la suggestiva Pescasseroli.

Dai fermenti di questa terra, sacra alla tradizione, in mezzo a questa gente che perpetua nei millenni le sue abitudini semplici e buone, e in cui l'uomo è a continuo contatto colle fiere creando una atmosfera tra romantica e meravigliosa, di qui si leverà la leggenda d'Abruzzo.

La narreranno i pastori dell'avvenire, quando quivi sarà un parco incantevole ed il popolo sentirà più tenace il legame che la unisce alla gran madre Italia.

E, associando il genio in tutte le sue espressioni, diranno fissando la terra bruna colorantesi di rosso sotto il riverbero della fiamma: "Questa terra indusse nell'animo dei primi sognatori del Parco i raccoglimenti solinghi e le lunghe meditazioni; questa verde, pingue, spigata terra disserrò al loro sguardo più ampi orizzonti e più diffuse e serene grandezze; qui essi poterono con più aperti sensi e pensieri raccogliere l'influsso di ogni grande forza della terra e della vita".

Questa la leggenda abruzzese dell'avvenire, che sognai dopo la caccia all'orso in una notte d'autunno sotto il bel cielo stellato di Pescasseroli, e dinanzi al silenzio solenne delle stelle udii col soffio del vento spirante dalle gole lontane la implorazione del biondo Shelley alla tramontana: "Fa di me la tua lira com'è la foresta! Sii, o superbo spirito, il mio proprio spirito! Sii me, o essere impetuoso!".



E come se quel vento avesse recato collo spirito del vate il messaggio dell'avvenire, vidi in un parco meraviglioso risorgere le divinità pagane: l'allodola che si innalza nel lembo aureo del sole come una gioia incorporea; Aretusa che si leva dal suo letto nivale e conduce a pascere il gregge al margine delle sue fontane scintillanti e corre inseguita da Alfeo per gli abissi glauchi; i Fauni e le Ninfe sui prati umidi e all'ingresso delle grotte diventano silenziosi d'amore.

Mirando quella visione di armonia e di bellezza mi parve di udire la voce del poeta, flebile come un lamento, soave come una carezza, melodiosa come una musica. E la voce diceva: "Gli abitanti della terra e dell'aria accompagneranno a torme i nostri passi nell'allegrezza, cercando verso di noi il loro cibo e il loro asilo. La nostra industria chiederà al pensiero le più gloriose forme per abbellire questa terra, nostra dimora; e la Scienza e la sua sorella la Poesia vestiranno di luce i campi e le città degli uomini liberi".

Sono tornato, a distanza di tre anni, nell'alta valle del Sangro ed ho trovato che il sogno è divenuto realtà.

Girovagando per le cime che fanno corona al verde altipiano di Pescasseroli, ho sentito il rumore dei picconi ed anche qualche scoppio di mina.

Si lavora lassù: si prepara la regione al futuro movimento turistico: si costruiscono rifugi per i gitanti, si collegano questi rifugi con nuove strade mulattiere o si riattano le esistenti, che erano quasi scomparse; si procura l'accesso, mediante sentieri, alle bellezze più ascose, o a quei punti da cui si scoprono vasti panorami. E si compiono estesi rimboschimenti, lì dove valanghe o incendi avevano prodotto vaste chiazze brulle tra i boschi secolari di faggi, oppure dove alluvioni avevano ammassato colli di detriti calcarei, o dove gli enormi ghiacciai preistorici avevano scaricato morene colossali, meta di escursioni per i geologi.

E si moltiplicano i ricoveri, necessari punti di appoggio per i gitanti, e per le stesse guardie del Parco, che se non trovassero ove ripararsi dalle intemperie non si spingerebbero alle alte cime nelle giornate di tempo incerto.

Lotta, dunque, contro la natura; e lotta contro gli uomini, per impedir loro il bracconaggio.

Dal Vallone di Peschio d'Oro percorrendo una bella mulattiera, al di là del valico, che è a 1700 metri sul mare, scendo verso la fonte cristallina dell'Aceretta, e trovo una squadra di sterratori che stanno ultimando quel tronco di strada verso Villavallelonga.

Giro attorno al picco dei Tre Confini e trovo una squadra di muratori intenti a costruire il Rifugio di Jorio (metri 1900), alle cui spese contribuisce anche il Club Alpino Italiano.

Dopo sei chilometri di un nuovo sentiero in cresta da cui godo di continuo i panorami dell'alta valle del Sangro della Terra di Lavoro e del Lazio fino a Veroli, vado a riposarmi al Rifugio di Monte Tranquillo d'onde poi ridiscendo in due ore a Pescasseroli per la vecchia mulattiera.

Questa zona, che è la centrale del Parco, si può dire che sia già quasi preparata per lo sviluppo del turismo.

Altrettanto può dirsi per la Camosciara di Civitella, alla quale mi recai il giorno dopo percorrendo una bella mulattiera, riattata ed ampliata e rettificata dall'Ente del Parco, che l'ha prolungata ed ha costruita anche una diramazione che mette capo ad un belvedere, d'onde si ammira la *cascata delle Fate*.

Anche questa zona è interessantissima ed è certo la più ricca di siti pittoreschi di tutto il Parco: le belle guglie del *Balzo della Chiesa*, di *Zappinetti* e la vetta di *Monte Sterpi d'Alto* (2200 metri), spiccano sull'azzurro del cielo, mentre il viatore sale comodamente attraverso un folto bosco di pini, tra i gridi delle aquile e il fischio dei camosci.

Altre mulattiere, per altre decine di chilometri, saranno presto intraprese, ed altri rifugi saranno

restaurati, come quello alla Cantoniera della strada provinciale Opi-Forca d'Acero, della quale l'Amministrazione della Provincia di Aquila ha ceduto in uso gratuito tre camere all'Ente del Parco.

Questo è sempre presieduto dall'onorevole Sipari, alle cui dipendenze sono due egregi funzionari: il Gr. Uff. Pietro Montanari, per la parte forestale, ed il Cav. Dott. Carlo Paolucci, Direttore del Parco, per tutti gli altri servizi.

L'Ente fu riconosciuto l'anno scorso dallo Stato con una legge che istituiva il Parco e creava un ente autonomo ad amministrarlo, assegnandogli l'annuo contributo di lire 100 mila, invero insufficiente ai bisogni; ma chi conosce le qualità dell'on. Sipari è sicuro che egli presto otterrà il doppio di tale assegnazione.

Un parco non si mette in ordine in pochi anni, neppure in America, ove queI ricco e giovane popolo vi profonde annualmente milioni e milioni di dollari.

Anche questo Parco d'Abruzzo dunque non potrà di colpo esser messo in condizioni di rendere alla Nazione gli svariati servizi per cui è stato istituito.

Ma oramai le difficoltà più grandi, l'apatia dei governi e le diffidenze delle popolazioni degli undici Comuni interessati, sono state vinte dalla fede e dalla tenacia dell'on. Sipari.

Verrà, dopo la costruzione dei rifugi e delle strade minori, anche il giorno in cui si potrà affrontare gradualmente la questione delle comunicazioni e quella degli alberghi.

Riguardo a questi ultimi mi diceva il Direttore del Parco che forse riusciranno a buon porto le pratiche per istituire fin da questo autunno un albergo di 16 camere in Pescasseroli.

Così bisogna cominciare: col poco.

Certo la via è lunga e disseminata di sassi aguzzi: ma i pionieri che la percorrono hanno già dimostrato di saper resistere alle marce e di avere dei sandali di acciaio.

All'Abruzzo, alla Nazione, l'augurio che questo tentativo audace e nobile riesca a buon fine, ed anche più presto di quel che si possa desiderare.

Il popolo d'Italia ha bisogno di sentir di nuovo la bontà e la potenza della terra che lo nutre. In mezzo ai boschi, all'ombra delle piante secolari, sulla purità delle cime montuose l'anima si ritempra, e riconquista quella serenità che è figlia della forza, ma della forza che non è strumento di ricadute, non è ritorno alla barbarie, ma ascensione.